



Lo scrittore Boris Pahor (a sinistra) ha aperto ieri a Udine, in una sala Aiace affollatissima, il programma "La Shoah e oltre", proposto dall'assessorato comunale alla Cultura in occasione della "Giornata della memoria" (Foto Anteprema)

# SHOAH

## IL MESSAGGIO

«Ai giovani dico che il male può riaffiorare, dovete cercare le verità della storia»

# Lo scrittore ha aperto a Udine gli incontri proposti dal Comune e dedicati alla Shoah e alla Giornata della memoria Pahor: «L'Italia ha insabbiato le colpe perché non ha avuto la sua Norimberga»

di MICHELE MELONI TESSITORI

«L'Italia non ha avuto la sua Norimberga perché, dopo il ritorno alla democrazia, non ha fatto i conti fino in fondo con le responsabilità dei suoi generali e ha insabbiato. Non basta dire che non si dimenticherà il male fatto e poi passare oltre: bisogna maturare una coscienza, che è ciò che è riuscito ai tedeschi. Però i giovani possono cercare nella storia e arrivare a tutte le verità. E alle donne spetta il compito di contare di più nelle scelte dell'Europa e del mondo, perché la violenza e la crudeltà possono sempre tornare». È il messaggio portato ieri a Udine dallo scrittore antifascista Boris Pahor.

Lo ha fatto da un'affollatissima sala Aiace, davanti a un pubblico accorso per ascoltare la sua voce preziosa di testimone sopravvissuto ai campi di lavoro nazisti e alle persecuzioni del fascismo nelle incomparabilmente belle terre contese della penisola istriana, croate e slovene. «Il Giorno della memoria, fissato dal Governo, è ormai diventato un'istituzione e come tale rischia di essere un rituale che scade nella superficialità - ha detto l'assessore comunale alla Cultura, Luigi Reitani, aprendo il più atteso degli incontri con l'autore - Ma noi non vogliamo sterili celebrazioni, perché c'è ancora molto da capire di ciò che è stata la Shoah, il termine ebraico che designa la catastrofe, lo sterminio degli ebrei e di altri incolpevoli». Ecco perché ci si affida a figure come Boris Pahor «grande narratore e grande testimone, con l'obiettivo che quest'anno la memoria sia soprattutto un impegno etico».

La risposta della città ha rin-

curato il sindaco Furio Honsel che nel breve discorso di saluto ha reso merito agli udinesi: «Venendo qui numerosi avete colto il senso profondo e l'importanza di questo incontro - ha osservato - È la dimostrazione che siamo una comunità sensibile e consapevole di quale segno di discontinuità abbiano dato al mondo tragedie come quella di Auschwitz. A Pahor il benvenuto per l'importante testimonianza e lezione che ci impartisce».

Un autore celebrato all'estero e quasi sconosciuto in Italia fino a pochi anni fa. Lo ha ricordato lo stesso Reitani, studioso di letteratura che ai colleghi austriaci e francesi aveva dovuto confessare «di non sapere nulla di uno scrittore che viveva a qualche chilometro dalla mia terra». Di questo silenzio editoriale chiese ragione a Claudio Magris, tra i primi a caldeggiare la pubblicazione dell'opera di Pahor. Poi finalmente si è accesa l'attenzione di tanti con la pubblicazione di *Necropolis* per l'editore Fazi e a seguire altre opere per conto di Zandonai. «Che effetto fa essere scoper-



Una veduta di sala Aiace durante l'intervento dell'assessore comunale Luigi Reitani (Foto Anteprema)

## ANTICOMUNISMO «Ho scritto per anni contro la dittatura della Jugoslavia»

to così tardi nel proprio Paese?», è stata la prima domanda rivolta all'ospite. «Ha acceso in me un desiderio: parlare soprattutto ai giovani, la classe dirigente di domani - ha risposto l'autore - E dire loro di non accontentarsi e di cercare fino in fondo le verità della storia. Io, per esempio, sono sloveno nella mia città, Trieste, e nella mia patria, l'Italia. Gli sloveni sono presenti da dodici secoli e quando Trieste diventò italiana l'abitavano più sloveni che a Lubiana. Eppure il fascismo ha lavorato in maniera sistematica per negare la nostra esistenza fino al punto di cambiare i nostri nomi e cognomi: seicentomila tra sloveni e croati. Ma se questo non traspare dai libri di storia - ha proseguito -, è chiaro che i giovani vengono su con l'odio per gli slavi guardando alla tragedia delle foibe, perché non sanno cosa è stato fatto prima dal fascismo». Di qui l'appello di Pahor a cercare tutte le verità «e a non confondere i popoli con le teste sbagliate dei loro capi nazione».

Lo scrittore ha ravvisato nel dramma delle popolazioni slave quasi un'anticipo dell'ondata di intolleranza e di razzismo che è sfociata nella persecuzione degli ebrei in Germania. E ha inviato i governi italiano e delle repubbliche dell'ex Jugoslavia a «tirare fuori una verità non astiosa», a offrire alle popolazioni i risultati di anni di studio della commissione mista di storici «perché i popoli, per svilupparsi bene, devono conoscere anche il male che hanno fatto». E così riaffiorata la polemica con il cen-

tro-destra «che quando si avvicinano le elezioni tira fuori tutto il male che è stato fatto nel '45». Una lettura a giudizio dello scrittore unilaterale cui si contrappone il silenzio, per esempio, sul rogo della casa di cultura slovena a Trieste «dove le lapide bilingue condannano genericamente i nazionalisti, ma non fa parola del fascismo». «Vorrei che queste cose fossero chiarite - ha detto lo scrittore ricordando il suo dramma personale di studente costretto a negare la propria identità - e ai giovani più preparati di oggi ripeto che devono chiedere di conoscere tutta la storia». Pahor ha pure accennato alla sua personale polemica con il sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, per quell'attestato che la città voleva assegnargli e che lo scrittore alla fine ha rifiutato: «Ho apprezzato l'intenzione - ha detto - ma non potevo accettare che nella dicitura, accanto alla detenzione nel campo di

concentramento nazista mancasse il riferimento a ciò che avevo subito dal fascismo».

Una considerazione che Reitani ha colto per chiedere allo scrittore se davvero l'Italia abbia fatto fino in fondo i conti con un difficile passato: «Il presidente Napolitano ha detto: "Non dimentichiamo quello che è stato fatto" - gli ha risposto Pahor -. Ma questo non vuole ancora dire che si presenta al popolo, agli studenti, la storia in tutte le sue verità». E ha sollevato il problema dei «criminali di guerra italiani che agirono nella provincia di Lubiana», le cui colpe - ha sottolineato - sono state insabbiate nel '46. «I tedeschi hanno fatto molto male, ma ne hanno preso coscienza; l'Italia, invece, non ha avuto la sua Norimberga».

La conversazione in sala Aiace è proseguita sul filo di altre memorie dolorose e di altre denunce, come quella della controversa figura di von Braun, che lo scrittore ha detto essere stato «salvato» dagli americani «che hanno insabbiato». Ed è emersa, forte, la condanna di tutti i totalitarismi «perché Pahor - ha sottolineato Reitani - da uomo libero, è stato anche un fiero oppositore del comunismo». «Ho scritto per 24 anni senza l'aiuto di nessuno contro la dittatura in Jugoslavia» ha testimoniato lo scrittore mettendo ancora una volta in guardia i giovani: «Il male - ha concluso - può sempre rinascere».

## IL DIARIO INEDITO



Mezzi militari davanti alla chiesa bombardata di Latisana nel 1917

# Parroco e podestà un uomo solo contro gli invasori

di PAOLO MEDEOSSI

Piccolo, magro, irruente (un po' alla Don Camillo tanto per rendere l'idea), capace di alzare la voce necessario e poi di chiedere perdono davanti al crocifisso, pre Tita è stato un vero personaggio nella Bassa, un combattente, uno che non mollava. La sua tempra emerse nel dopo Caporetto quando il Friuli venne invaso da austriaci e tedeschi che inseguivano i soldati italiani in rotta verso il Tagliamento e il Piave con dietro i carriaggi della gente che abbandonava le case e cercava la salvezza. In quei giorni la provincia di Udine si svuotò. Su 600 mila abitanti (compresi quelli del Pordenonese) scapparono in 135 mila. Restarono i contadini, che non volevano lasciare il bestiame, e i più poveri. Restarono con loro anche i sacerdoti, a parte l'arcivescovo che prese la strada di Roma. La fuga di monsignor Anastasio Rosi suscitò clamore e scandalo, con echi giunti fino agli ambienti del Vaticano. Comunque, su un totale di 642 preti al servizio della diocesi solamente 79 se ne andarono. Gli altri, in un'autentica epopea popolare, dovettero fare di tutto per frenare, con il briciolo di autorità che ancora conservavano, la violenza degli invasori. E - colmo della beffa - quando a fine guerra e a vittoria intascati i profughi tornarono (tra loro praticamente tutti i sindaci e i maggiori) chi era rimasto spesso venne sospettato di collusione con il nemico.

sa audacia sotto il naso dei comandi nemici, con quelle pagine riboccanti di giusto sdegno contro gli inumani oppressori?».

Pagine che risplendono a 90 anni di distanza grazie all'editore Gaspari di Udine che le ha pubblicate nella sua collana storica con il titolo *Alla merce dei barbari. Diario dell'invasione austro-ungarica del Friuli (1917-1918)*, a cura di Gian Francesco Cromaz. Il volume (178 pagine, 16,50 euro) rappresenta probabilmente il testo più ricco e puntiglioso che narri quanto accadde nel nostro territorio dopo Caporetto. Forte e coraggioso è il tono usato da pre Tita che non risparmia fulmini e saette: «Stiamo subendo - scrive nei primi giorni - le gentilezze degli austriaci, sedicenti cattolici. Razza di mascazo-



Pre Tita (1883-1953)

mi... Un tanghero, madido di sudore, mi ha preso per lo stomaco e scosso ripetutamente con sguaiauti cacinini. Tartufo!». Dopo il primo impatto, le cose un po' si aggiustano anche sul piano della comunicazione. Pre Tita parla in latino agli ufficiali austriaci per farsi capire e infine trova un maggiore ragionevole, per cui esclama: «Il ghiaccio è rotto, il diavolo poi non è tanto brutto quanto sembrava a prima vista». Per risolvere i problemi pratici il maggiore nomina il parroco anche podestà di Ronchis Latisana, come avvenne con molti altri preti vista la fuga degli amministratori italiani. Così pre Tita si trova sulle spalle quattro paesi da salvare nelle vicende spirituali e in quelle della tragica realtà.

Questo calvario dura fino al 3 novembre 1918 quando il parroco corre con tutta la gente sull'argine del Tagliamento e vede volare sul ponte ferroviario di Latisana le biciclette dei nostri bersaglieri. «Li guida - annota estasiato nel diario - un magnifico capitano avvolto in un superbo tricolore serico». Gli austriaci rimasti sventolano pezze bianche e chiedono pietà urlando: «*Boni taglianti*».

# Venerdì sarà firmata la convenzione fra l'Università di Udine e il Military Historical Center che coinvolgerà anche la struttura francese «Guerra e pace», progetti con il Museo di Verdun

Se c'è un ateneo che non si considera una sorta di «torre eburnea», chiusa in sé stessa e dedita solo alla mera speculazione, esso è quello di Udine, nato al servizio del Friuli e dall'inizio fedele a tale vocazione, cercando di sviluppare sempre più i rapporti con il territorio e con le altre istituzioni culturali ivi operanti. Riprova di ciò, a poca distanza dalla presentazione pubblica della magnifica monografia su Ampezzo nel Novecento (di cui a suo tempo s'è parlato in questa pagina), è la stipula, il 14 gennaio scorso, d'una convenzione quadro con il Military Historical Center (MHC) «per studi e ricerche sulla storia militare regionale, per la valorizzazione turistico-culturale delle strutture fortificate e per iniziative di educazione alla pace». L'accordo con tale associazione, fondata nel 2001 da Roberto Machella, che ne è tuttora il presidente e l'infaticabile animatore, verrà presentato ufficialmente venerdì prossimo, alle 15, nella sede udinese della Regione, con la partecipazione del rettore, professoressa Cristiana Compagno, dell'assessore regionale alla cultura, Roberto Molinaro, e del direttore del museo «Le Memorial de Verdun», perché il progetto non in-

tende affatto proporsi in termini localistici, aprendosi, com'è nella vocazione universitaria, a una dimensione internazionale, ciò tanto più quando si parla, in prima istanza, della Grande Guerra, il tragico evento che ha segnato in profondità il Novecento e che, coinvolgendo quasi tutta l'Europa, ha lasciato tracce indelebili - fortificazioni, cimiteri, sacrari militari (Aquila, Redipuglia, Oslavia) - pure tra le Alpi e l'Adriatico, il Piave e l'Isonzo.

Per meglio intendere la portata di tale iniziativa, si ricordi che in questo periodo cade il 150° anniversario d'un biennio cruciale per la storia nazionale, quello del 1859-1861, che comprende l'alleanza franco-sarda contro l'Austria nella seconda guerra d'indipendenza, la spedizione dei Mille e la proclamazione del Regno d'Italia, donde l'istituzione di comitati per la celebrazione di tali ricorrenze, a ciò aggiungendosi l'imminente centenario del primo conflitto mondiale (1914-1919), comprendendo anche l'anno dei trattati di pace).

Tutto ciò spiega la presenza del direttore del museo francese, dato che scopo delle parti contraenti della convenzione è quello d'impostare un programma di serie manifestazioni culturali, che facciano meglio conoscere i luoghi in cui s'attua il suicidio della civiltà europea - a



di FULVIO SALIMBENI

Verdun in pochi mesi del 1916 francesi e tedeschi persero quasi un milione di uomini! - non per mera curiosità erudita, bensì quale introduzione a un non retorico discorso sulla follia della guerra e a un'autentica educazione alla pace, un obiettivo, questo, per il quale l'ateneo friulano è specificamente attrezzato. Nel suo seno, infatti, da ormai un quinquennio opera il Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace «Irene», voluto dal professor Luigi Reitani, oggi assessore alla Cultura e alla Pace del Comune di Udine.

Da qui, pertanto, il dichiarato obiettivo di mettere in cantiere corsi di formazione per guide turistiche, la realizzazione di

guide mobili su telefonino, scambi di mostre con la Francia, la progettazione di convegni, presentazioni di pubblicazioni, produzione di documentari e materiali interattivi, edizioni di studi storici, conferenze sulla storia militare nella sua accezione sociale e culturale più ampia, quindi anche sui pittori che quei tragici avvenimenti rappresentarono, come già fatto in Francia.

A questo riguardo si rammenti che il capoluogo friulano nel 2008 ospitò un innovativo convegno su arti, scienze e Grande Guerra, in cui Vania Gransinigh, ora Conservatrice dei Civici Musei di storia e arte, tenne un'esemplare relazione su Itali-

co Brass e altri artisti che si misurarono con tali drammatiche vicende.

Quest'articolato progetto, che prevede il coinvolgimento del ventun comuni che ospitano fortificazioni, che si mira a inserire in un organico itinerario turistico e a valorizzare anche come sedi di mostre, spettacoli e concerti, come s'è già iniziato a fare al Forte Col Roncone a Rive d'Arcano, avvalendosi della collaborazione del Conservatorio musicale «Tomadini», prevede, altresì, l'attivazione di premi di laurea per ricerche originali sulle fortificazioni nella storia del Friuli Venezia Giulia e la loro valorizzazione, ma anche il restauro di monumenti e opere fortificate legate alle vicende risorgimentali (il forte di

La battaglia di Verdun, in Francia, cominciò il 21 febbraio 1916 per terminare in dicembre. Costò 540.000 perdite ai francesi e 430.000 ai tedeschi (fra morti, feriti e prigionieri)

Osoppo, le lapidi in abbandono sul colle del Castello di Udine), il recupero e rilancio del museo di Redipuglia e l'ulteriore valorizzazione di quello Provinciale di Gorizia, oltre alla possibilità di riaprire il Museo udinese del Risorgimento, ricco di testimonianze relative alla Grande Guerra, ultimo, ma non meno importante obiettivo essendo quello di giungere a una mostra permanente su essa all'Altare della Patria a Roma.

Si tratta, come si vede, d'un piano di lavoro impegnativo, però di forte valenza civile ed educativa, di là da quelle che possono essere pure le non trascurabili ricadute economiche, considerando che a Verdun, ottimamente organizzata da questo punto di vista, il museo si finanzia quasi solo con le entrate derivanti dai visitatori, più di 135.000 l'anno.

Se il MHC può mettere in campo i suoi appassionati cultori di «militaria», in collegamento con riviste specialistiche e altri centri di ricerca nazionali, oltre all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, l'ateneo, per parte sua, può contare su storici, geografi, architetti, che hanno risposto con entusiasmo alla «precauzione e mobilitazione» per una così valida causa.